

Per il ministero dell'Interno nella capitale avrebbe votato il 35%, in tutto il paese raggiunto il 55,7%

## Algeri, la maggioranza diserta i seggi Le opposizioni denunciano brogli

Sedi elettorali superpresidiate per timore di nuovi attentati da parte degli integralisti islamici. La soddisfazione del presidente Zeroual e il disincanto della gente verso uno stato che non ha saputo garantire né la sicurezza né il benessere sociale.

A mezzogiorno, nei seggi di Algeri si contano più mitra che elettori. Alle 12 nella capitale aveva votato appena il 5,27% degli aventi di diritto. La paura per nuovi attentati dei terroristi islamici del Gia si intreccia con il disincanto per le tante promesse avanzate dal regime e mai mantenute. A cominciare dalla garanzia alla sicurezza. I militari la fanno da padrone nel giorno del voto. La Tv algerina nell'intento di rassicurare la popolazione manda in onda a più riprese immagini di uffici elettorali trasformati in fortini superpresidiati. Ma nessuno si sente rassicurato: il simbolo dell'Algeria sotto shock per una mattanza senza fine sono le case sbrecciate di Baraki, nel «Triangolo della morte» a sud della capitale. Sopra i tetti degli edifici che circondano il seggio elettorale sono appostati uomini armati che puntano i loro mitra sulla massa di giovani che immobili, giù nella strada, si addossano ai muri. Fissano il vuoto, senza speranza: di votare non se ne parla nemmeno. «Non è con le elezioni pilotate che si metterà fine alla violenza», dice un attivista di un'organizzazione per i diritti umani che chiede di mantenere l'anonimato per timore di rappresaglie. Allo scetticismo della gente - chiunque è disposto a parlare con i giornalisti si dice sicuro di massicci brogli - fanno da contraltare le otti-

mistiche esternazioni dei vertici dello Stato. Di prima mattina, il presidente Liamine Zeroual, circondato da decine di guardie del corpo, vota in un seggio nel quartiere residenziale della capitale. Le elezioni amministrative, dichiara Zeroual, rappresentano un «risultato storico» perché «concludono il processo destinato a normalizzare le nostre istituzioni, rispondono alle aspirazioni del popolo, faranno emergere donne e uomini uniti per far fronte a tutte le sfide che affronta l'Algeria». Felice si proclama il primo ministro Ahmed Ouyahia, felice di «vedere il Paese accedere all'ultimo tratto dell'edificio istituzionale con l'elezione dei rappresentanti del popolo» esordisce il leader di quasi tutti i partiti facciano a gara per denunciare brogli e intimidazioni. Alle 15.00, il ministero dell'Interno aggiorna la percentuale dei votanti: il 37,4%, che sale al 55,7% alle 18.00. Una cifra al rialzo, sostengono i partiti dell'opposizione, dal Fronte delle Forze socialiste (Ffs) al Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), concordati nell'affermare che il numero dei votanti è stato molto scarso, soprattutto nella capitale. «Si sapeva che ci sarebbero state delle frodi, ma quanto sta avvenendo supera ogni previsione», ci di-

ce al telefono un responsabile del Rcd: in molte situazioni, denuncia, agli scrutatori è stato impedito di verificare le urne prima del voto «e rappresentanti del mio, come di molti altri partiti, sono stati cacciati da decine di seggi». Ma nessuno, tra gli osservatori ad Algeri, ritiene che alla base di questa «fuga dal voto» vi sia l'appello al boicottaggio lanciato dal disolto Fronte islamico di salvezza (Fis): «La gente è stanca e disillusa», dice all'Unità il direttore di un quotidiano indipendente del pomeriggio di Algeri -. Alla base non c'è solo il terrore ma la sfiducia verso uno Stato che non è riuscito a garantire, come invece aveva promesso, né sicurezza né benessere sociale». L'Algeria che si scopre sempre più povera e impaurita si specchia nelle decine di bambini che di fronte al seggio di Eucaliptus si rincorrono in uno spazio polveroso tra mucchi di pietre, spazzatura, carcasse di autobus e di macchine. I bambini sono circondati da un nugolo di militari con i kalashnikov spianati. Rabbia, paura, desolazione, stanchezza, sfiducia in un potere incapace di contrastare i macellai del Gia: ce ne è a sufficienza per capire il perché di quei seggi vuoti.

Umberto De Giovannangeli

### Negato il visto d'ingresso al quotidiano Liberation

La sporca guerra contro i civili che da oltre 5 anni sta dilaniando l'Algeria si «combatte» anche sul campo dell'informazione. Esul fronte internazionale si caratterizza come la «battaglia dei visti». L'organizzazione Reporters Sans Frontières (Rsf) denuncia che le autorità algerine hanno negato il visto di ingresso a cinque testate francesi, tra le quali il giornale «Liberation» e il dipartimento fotografico della France Presse. I giornalisti ammessi a seguire le elezioni nel Paese nordafricano sono comunque «affiancati, scortati e non possono fare un passo senza la "protezione" delle forze di sicurezza», sottolinea l'organizzazione internazionale dei giornalisti. Alcuni accreditati sono stati confiscati, precisa ancora Rsf. «Liberation» ha denunciato ieri il fatto a pag. 2, spiegando che la richiesta per l'accredito di due suoi giornalisti era stata presentata all'ambasciata d'Algeria a Parigi due mesi fa e poi più volte rinnovata. «Negli ultimi giorni - scrive il quotidiano - le autorità algerine hanno concesso i visti con il contagocce, seguendo dei criteri mai indicati con chiarezza. Un rifiuto formale non ci è mai stato notificato né giustificato. La forza d'inerzia ha fatto il suo corso...». Ma anche i giornalisti che hanno potuto recarsi in Algeria sono supersorvegliati dalle forze di sicurezza: «difficile in queste condizioni fare correttamente un lavoro di informazione» aggiunge il quotidiano parigino che conclude amaramente: «A due ore di volo da Parigi (e da Roma o Madrid... potremmo aggiungere, ndr.), è dunque senza imbarazzanti testimoni che l'Algeria vive la sua tragedia».

[U.D.G.]

### Il commento

## Pochi algerini alle urne Disillusione o obbedienza al Fis?

MARCELLA EMILIANI

Obbedienza al Fronte islamico di salvezza (Fis) o profonda disillusione? Si discuterà sulla bassa affluenza alle urne che ha caratterizzato le amministrative di ieri in Algeria. Certo l'invito al boicottaggio da parte della formazione fondamentalista storica può aver influito, ma sembra ben più reale la stanchezza degli algerini, impegnati da due anni in una maratona elettorale che doveva significare soprattutto pace e ma la pace non è mai arrivata, anzi. Tra le presidenziali del '95, il referendum costituzionale del '96 e le politiche del giugno scorso la violenza è dilagata, si è imbarbarita e continua ad accanirsi contro i deboli e gli indifesi; soprattutto nessuno crede più che tanta macelleria sia solo il frutto di «terrorismo islamico residuale» come ripete instancabilmente il regime. Dopo 150.000 morti in cinque anni, la violenza purtroppo è diventata uno dei principali strumenti per far politica in Algeria e la sua dinamica rischia di sfuggire anche ai burattinai che l'hanno innescata, innanzitutto ai fon-

dsanguinano il paese, è meglio chiarire che si tratta di un cessate il fuoco a tempo determinato ed unilaterale, sebbene sia stato negoziato con esponenti dell'establishment militare. Va detto anche che l'Ais da almeno due anni ha perso il controllo dell'entroterra di Algeri (il cosiddetto triangolo della morte Algeri-Médéa-Blida) e della retrostante regione della Mitidja, ormai in balia dei Gia, i Gruppi islamici armati, e teatro delle peggiori stragi. L'Ais, dunque, è arrivato a sospingere la sua guerra santa in un momento di debolezza storica non tanto nei confronti del regime militare ma dei gruppuscoli fanatici e assetati di sangue da cui oggi vuole assolutamente distinguersi. Gli assassini di ieri insomma prendono le distanze dagli assassini di oggi: perché? Il tutto va riportato alla profonda divisione che oggi più che mai sta martoriando il Fis tra chi vorrebbe riconquistare il terreno della politica (il n.1 e il n.3 Abassi Madani e Abdelkader Hachani scarcerati l'estate scorsa) e chi invece vorrebbe continuare la



Liamine Zeroual

guerra santa (il n.2 Ali Benhaji che - non a caso - è ancora rinchiuso in una prigione di massima sicurezza). Ma anche il Fis «politico» negozia col regime da una posizione di estrema debolezza e ben difficilmente vedrà esaudite le richieste che ha avanzato per rendere duraturo il cessate il fuoco: un'amnistia generale e una serie di provvedimenti all'insegna della completa democratizzazione del paese. A parte il copione paradossale che vede oggi il Fis pretendere democrazia da un regime militare che nel '92 ha fatto un golpe e l'ha messo fuori legge per salvare la stessa democrazia virtuale,

l'impressione degli analisti più attenti è che questi leader storici del Fronte siano ormai isolati e il regime stia usando nei loro confronti un negoziato volutamente di basso profilo per logorare ulteriormente la loro credibilità politica. Per questo il mese scorso Abassi Madani avrebbe fatto appello al segretario generale dell'Onu sollecitando un intervento delle Nazioni Unite: con l'internazionalizzazione della questione-Algeria, al regime sarebbe stato tolto il monopolio della lotta al terrorismo e al tempo stesso l'ala politica del Fis sarebbe stata tutelata e legittimata nel negoziato con l'establishment militare. Madani è subito stato messo agli arresti domiciliari e - per parte sua - il regime ha sprangato tutte le porte a chi lo sollecitava ad accettare un forum negoziale internazionale. Ancora ieri il presidente Zeroual ci ha tenuto a ribadire che «l'Algeria ce la farà da sola». Nel frattempo il regime dovrà trarre delle conclusioni politiche convincenti dalla bassa affluenza elettorale, se non vuol rischiare che sia il Fis a sbandierarla come una vittoria propria.

Un buco grande ed uno più piccolo nella poppa. Sono stati provocati dalla collisione con la «Sibilla»?

## Due falle sullo scafo della nave albanese Recuperati tutti i cadaveri, incidenti a Brindisi

I corpi ritrovati sono 52. Il relitto è stato portato in secco e nei prossimi giorni inizieranno le indagini per stabilire cosa accadde la notte del Venerdì santo. Proteste dei familiari delle vittime alla presenza del presidente albanese che ne ha onorato il ricordo.

DALL'INVIATO

BRINDISI. Cinquantadue morti. La lista del dolore è ormai completa, alle quattro del pomeriggio di ieri la «Kater I Rades» viene finalmente svuotata del suo carico di morte e staccata dal modulo che l'ha strappata agli abissi. Ora è possibile vedere quali danni furono provocati sullo scafo dalla collisione con la corvetta italiana «Sibilla». A poppa, vicino alle «pinne stabilizzatrici», si nota una forte lesione, qualcosa che somiglia molto ad una falla, lunga una settantina di centimetri. È stata sigillata dai sub nei giorni scorsi per evitare che nel relitto penetrasse altra acqua. Un'altra ammaccatura un po' più su verso la fiancata. Due colpi, quindi, così come avevano testimoniato i naufraghi appena salvati dalle onde del mare. Saranno le perizie, i controlli incrociati con le foto della nave italiana e il computer a dirci se si trattò di collisione non voluta o di vero e proprio sberleffiamento, per il momento si contano i morti. La conta finale della tragedia del venerdì santo è drammatica. Quando il pattugliatore della disperazione colò a picco 34 persone vennero tratte in salvo, quattro corpi, ormai senza vita, furono ripescati la notte stessa, altri tre vennero tirati fuori a maggio dalle braccia meccaniche del robot subacqueo «Rov». Su quella nave, costruita nel 1950 da frettolosi ingegneri della Repubblica popolare di Cina per ospitare un equipaggio di otto uomini,

viaggiavano almeno 93 persone, bambini, soprattutto, e poi donne e uomini. Cinquantadue sono morti, ma il calcolo è approssimativo. Nelle stive di quella carretta gli operai che hanno lavorato al recupero dei corpi hanno trovato troppi oggetti, borse di plastica, coperte, giubbotti e finanche giocattoli, tanti da far pensare ad un numero maggiore di vittime. Uomini, donne e bambini scomparsi per sempre nel mare che non avranno mai un nome e una tomba in terra d'Albania. Eduard Sula, i suoi cari li ha ritrovati. Ha riconosciuto la moglie Kozeta Berberi, 21 anni, grazie ad una catenina che le aveva regalato il giorno del matrimonio, quattro anni fa, in Grecia, dove Eduard faceva il cameriere. Ed ha riconosciuto anche il figlio Kedion, rapito dagli abissi a soli due anni. Eduard Sula aveva compilato il modulo giallo il giorno prima raccontando di quella collana e della vera che la donna portava al dito. Poi i medici legali lo hanno accompagnato a vedere il corpo e lui non ha avuto più dubbi. «È Kozeta», ed è crollato. È stato il primo riconoscimento della tragedia della «Kater». Oggi sbarcheranno a Brindisi altri quarantatré cittadini albanesi per tentare di dare un nome a quei corpi. E ieri è arrivato nei cantieri Gioia anche il presidente della Repubblica albanese Rexhep Mejdani. Alto, pallido in volto, provato dall'emozione è stato accompagnato fin sotto la nave, poi ha chiesto di essere lasciato solo, ha salito la scaletta fin sopra la cabina di co-

mando ed ha appoggiato un mazzo di fiori. Ha guardato giù nella stiva, dove quella notte decine di donne e bambini cercarono rifugio ed è stato in silenzio. Accanto a lui sua moglie, scoppia il lacrime quando le hanno raccontato di un neonato trovato giù nella stiva chiuso in una enorme valigia. Attorno un gruppo di naufraghi. «Presidente \_ gli ha urlato in faccia Valdimir Greco, che ha perso tutta la famiglia \_ non abbiamo più nulla, siamo disperati». Il capo della repubblica delle aquile lo ha abbracciato forte ed ha pianto. Mentre dalla piccola folla di albanesi tenuti fuori dai cantieri risuonava un grido solo: «Assassini, ci avete affondati». Mejdani ha sussurrato qualcosa al suo interprete, poi si è avvicinato a Leonardo Leone De Castris, il pm che ha reso possibile il recupero del relitto, lo ha guardato fisso negli occhi e ha pronunciato parole chiare: «Ringrazio la magistratura italiana per quello che ha fatto, tutto sta procedendo nel migliore dei modi. Il vostro governo ha mantenuto le promesse. Grazie, anche il popolo albanese capirà, noi vogliamo essere vostri amici, per questo sono venuto qui con il sottosegretario Fassino». Fuori dai cantieri, intanto, ancora tensione, «assassini» urla la folla, qualcuno chiede l'istituzione di una commissione di inchiesta internazionale. «Basta con le esasperazioni - dice il presidente albanese - ci sono i risolvono i nostri problemi!».

Enrico Fierro



Parenti delle vittime del naufragio

Dario Caricato/Ansa

Sale la tensione fra Atene e Ankara nelle acque del Mediterraneo

## Collisione fra una nave turca e una greca Prove di guerra nel mar Egeo

ATENE. La Grecia non ha finora reagito ufficialmente alle notizie provenienti da Ankara, relative a una collisione fra un dragamine greco e una motovedetta turca, ma fonti vicine al ministero della difesa hanno confermato l'episodio. Le stesse fonti hanno precisato che la Grecia ha preferito non dare pubblicità alla collisione, per non esacerbare la tensione regnante negli ultimi giorni fra Atene e Ankara.

Tuttavia, hanno aggiunto, c'è già stato uno scambio di proteste diplomatiche per la collisione. La collisione è avvenuta l'altra sera intorno alle 19 (18 in Italia), ma al-

tre fonti dicono che invece sarebbe avvenuta alle 11 della mattina di ieri, quando il dragamine greco si è avvicinato a un sottomarino turco in acque internazionali dell'Egeo, fra le isole di Lesbo e di Limno. Nella zona erano in corso esercitazioni di sommergibili e altre unità della marina turca, in acque internazionali. Le due unità si sono affiancate per una decina di minuti, spesso a soli cinque metri di distanza, poi la motovedetta turca ha effettuato all'improvviso una manovra pericolosa, sempre secondo le fonti greche, che ha portato a una collisione nella zona poppiata.

Ma, assicurano le fonti, è stata una collisione molto leggera, che in pratica ha solo raschiato un po' di colore dalle fiancate delle due unità, senza altri danni. Secondo Atene, tali violazioni hanno indotto i caccia greci a levarsi in volo, creando più volte situazioni di combattimento aereo simulato. Poi, e la cosa è stata filmata dai greci, aerei turchi hanno avvicinato e molestato l'Hercules C130 che, nei due voli per e da Cipro, trasportava il ministro greco della difesa Akis Tsochatzopoulos, recatosi a Cipro per seguire la fase finale di manovre militari congiunte. (Ansa)

### la SOLIDARIETÀ contro la SECESSIONE

Padova, 25 Ottobre  
Piazzetta Sartori, ore 15.00

### INCONTRO DEL VOLONTARIATO INTERNAZIONALE E DEGLI ANTIRAZZISTI

Non votiamo  
alle NON ELEZIONI leghiste

ARCI, ASSOCIAZIONE PER LA PACE, ICS

### “INTERNAZIONALE È UNA DELLE POCHE COSE CHE NON MI VERGOGLIO DI LEGGERE”

Beppe Grillo

Ogni settimana *Internazionale* legge per voi i giornali di tutto il mondo e traduce in italiano gli articoli più interessanti che altrimenti vi perdereste. Oggi *Internazionale* ha più pagine, immagini a colori, nuove rubriche: come sempre, lo trovate in edicola ogni venerdì, al prezzo - invariato - di 5.000 lire.

Internazionale